

...Questa é l'ora di capire
che la mafia é la solitudine
disperata del cittadino di
fronte alla disattenzione,
spesso alla fuga dello Stato;
e che tale solitudine può
essere vinta con una più so-
lerte presenza dello Stato e
con un ritorno a più convin-
te solidarietà nella lotta...

EMANUELE GIUDICE

**MAFIA
COME SOLITUDINE
E RIFIUTO**

SETIM - EDITRICE

Emanuele Giudice

Mafia
come solitudine e rifiuto

Setim - Editrice

STAMPATO IN ITALIA

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA

*Contro
tutte le comodità
del silenzio*

TRAGICO CIRCOLO VIZIOSO

Non è vero che la dimensione Sicilia, dopo l'assassinio Dalla Chiesa, è quella della disfatta dello Stato: morte della speranza sul luogo dove è stato colpito un uomo che di essa era diventato segno, come hanno scritto con l'inchiostro della disperazione ignoti cittadini di Palermo.

Non è vero, a condizione che si riesca a cogliere la lezione dei fatti nella loro losca negatività attraverso la dolente consapevolezza del valore ultimativo della domanda di giustizia che da essi emerge. L'eliminazione di Dalla Chiesa è, infatti, il tentativo di chiudere un sentiero che poteva portare al cuore del problema. Si tratta di penetrarvi con coraggio ed in concerto di volontà e di sforzi senza la presunzione di solitari eroismi. Non si può chiedere, infatti, eroismo ai cittadini, semplici o investiti di funzioni pubbliche, se poi non si offre un minimo di tutela dal rischio che comporta l'essere eroi. L'omertà può essere segno di viltà, è sempre e comunque segno di paura, di angoscia di essere esposti, negli interessi personali, familiari e patrimoniali, alle rappresaglie di un potere infame e senza scrupoli, quando la giustizia dello Stato non è in condizione di garantire incolumità e protezione.

È un tragico circolo vizioso in cui si consuma ogni possibilità dello Stato di colpire il fenomeno e debellarlo: la mafia uccide, il cittadino tace paralizzato nell'incubo della minaccia, lo Stato è inerte, anche a causa del silenzio del cittadino, e torna a produrre il silenzio del cittadino incoraggiando così la mafia a commettere nuovi crimini. Bisogna quindi recidere con tagliente determinazione la disperata chiusura del cerchio, usando tutti i mezzi

e coordinando tutte le disponibilità in un corale sforzo unitario; capendo anche che ogni equazione col terrorismo politico, anche solo nella prospettiva del successo, è destinata a rivelarsi illusoria. Basterà soltanto ricordare che non avremo, nell'opera di snidamento della mafia, il loquace supporto dei «pentiti», ma enormi difficoltà per vincere i duri silenzi dell'omertà.

NUOVA PRESENZA DELLO STATO

Il problema della mafia torna ad essere quindi problema di inventare una nuova presenza dello Stato, di coagulare un impegno decisivo e solidale, di creare una nuova cultura e stimolare nuove sensibilità ed urgenze.

Due indicazioni sembrano emergere dalla vicenda Dalla Chiesa con rilevanza di significati: il coinvolgimento delle istituzioni sociali — scuola in primo luogo — che Dalla Chiesa tentò con poca fortuna ma con mirabile capacità di intuito, e l'esprimersi di una esemplare e profetica resistenza della Chiesa di fronte al truce incalzare della tracotanza delittuosa della mafia.

Questa è l'ora di capire che la mafia è la solitudine disperata del cittadino di fronte alla disattenzione, spesso alla fuga, dello Stato; e che tale solitudine può essere vinta con una più solerte presenza dello Stato e con un ritorno a più convinte solidarietà nella lotta. Occorre quindi che una nuova coscienza del problema si accompagni ad un più vasto respiro dell'impegno statuale nel Mezzogiorno.

Il tema del Mezzogiorno, checché ne pensino i censori attuali, afflitti da rabbiosi complessi di insofferenza, è apparso troppo spesso riservato più al diletto degli studiosi di cose politiche che ai precisi spazi degli impegni del governo e dei partiti; più alle lamentazioni che alle proposte, ai programmi e agli interventi or-

ganici; più alla letteratura e alla saggistica che alla politica.

L'allarme sociale susseguente all'allucinante incalzare di delitti mafiosi e camorristi come all'emergere di legami sempre più profondi e diffusi tra organizzazioni mafiose e terrorismo, non è ancora riuscito a suscitare un rilevante interesse verso l'elaborazione di una proposta politica per il Mezzogiorno meno contingente e lenitiva, più articolata ed organica. Sappiamo tutti che questa è la via da percorrere per vincere la perversa cultura dell'estraneazione e della solitudine, dell'onore alternativo e della protezione amicale, del pigro fatalismo e dello scetticismo che hanno portato spesso a chiudersi nell'amaro rifiuto della legge e dello Stato.

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

La connessione del fenomeno mafioso-camorristico coi problemi del Mezzogiorno ha indotto spesso noi meridionali ad un approccio a tali problemi in termini di vacua denuncia, portandoci ad indugiare negli elenchi di inadempienze, tradimenti, usurpazioni, in una disperata geremiade di imputazioni, monologante ed inane.

Nell'animo, poi, di tanta parte della classe politica è sembrata affievolirsi la percezione del problema fino a spegnersi o a ridursi alle modeste dimensioni di un rivendicazionismo querulo, di fronte al quale le virtù nazionali della classe dirigente avevano occasione di esercizio in termini di sporadiche elargizioni di benefici destinati ad alimentare il vizio trasformistico insito in quell'assistenzialismo che lascia nella loro immacolata intoccabilità problemi vecchi di secoli.

Adesso non abbiamo nulla da chiedere che non sia di stretta pertinenza di questo Paese di cui ci sentiamo e siamo parte non ir-

rilevante; né vogliamo evadere dalla bruciante attualità di problemi che gridano rimedi radicali ed urgenti per evocare problematiche che alcuni pensano lontane e meta-politiche. Non subiamo però l'antimeridionalismo di ritorno che nutre le penne di tanti arrabbiati censori, che, lasciandosi trascinare dall'ondata emotiva, si attardano in frettolose analisi sociologiche arrivando a classificare come neo-separatiste perfino le lamentele del presidente della Regione siciliana e del sindaco di Palermo e interpretandole come «tendenza che si appoggia su basi economiche e politiche molto vaste» (Pino Arlacchi, su *La Repubblica* del 12-9-82).

Riemergono anche qui le arroganti sicurezze dei gattopardi alla rovescia, vittime di una obnubilazione nordista che ottunde la capacità di giudizio, semplifica i problemi fino a chiuderli nella pura dimensione repressiva rozzamente autoconsolatoria, criminalizza con ruggente empito liberatorio un intero partito, riecheggia medioevali richiami ad una Chiesa che si riappropria di un suo ruolo di supplenza rispetto al letargo statuale, finisce col subire la tentazione farisaico-manichea di alzare uno spartiacque «tra quanti ritengono la politica malavitosa in uso nel nostro Paese come un modo di vivere indegno, insopportabile, disgustoso, e quanti si rassegnano al fatto che in questo compromesso bisogna vivere» (Giorgio Bocca sullo stesso numero de *La Repubblica* del 12-9-82).

UNA NUOVA UNITÀ NAZIONALE

Si rassicuri la ringhiosa animosità di Bocca: da noi, Mattarella e Reina hanno pagato per non aver accettato «le comodità» della negligenza, del silenzio, del torpore coscienziale; altri, probabilmente, pagherà in seguito per gli stessi motivi. È possibile che qualcuno abbia tentato di tessere all'interno del nostro partito

una trama di negligenze, di tolleranze, di tiepidezze, di paura fino alla connivenza?

Abbiamo risposto che è possibile, nel nostro come in altri partiti, ma anche che questa D.C. ha già ingaggiato una battaglia cruenta, ad altissimo prezzo politico e morale, per riconquistare alla Sicilia e al Paese il diritto alla crescita civile ordinata. Occorre, certo, farsi carico di problemi vecchi e nuovi, superare torpori e vincere animosità ingiustificabili, individuare mezzi e metodi, mobilitare volontà e talenti fino a renderci sempre più protagonisti di questa battaglia.

Allora, anche per noi democristiani la più stimolante lezione dei fatti, evocativa, nonostante tutto, delle grandi risorse intuitive del Paese, sta forse in quell'uomo di Saluzzo che, avendo captato un'urgenza di rivolta, generosamente offre, con la sua vita, l'immagine appunto di una nuova solidarietà, di una nuova fraternità — tutta da scoprire — fra i morti di Sicilia e uomini di altra estrazione geografica e culturale, il toscano Spadolini, il lombardo Rognoni, il meridionale Di Francesco, verso il compiersi di una nuova, non retorica unità nazionale.

...

*La nostra sfida
alla mafia*

Articolo pubblicato su "Il Popolo"
del 5 Novembre 1982

IL CONVEGNO ANTI-MAFIA

Il Convegno sulla mafia si terrà dunque a Palermo il 13 e 14 novembre prossimi e affronterà il tema essenziale e lapidario «Lotta alla mafia».

La D.C. esce dunque allo scoperto affrontando un tema rovente e accettando un confronto di rilevanza cruciale che, nelle circostanze attuali, assume il senso di una sfida.

La storia di questo convegno è a tutti nota per avere offerto a certa stampa l'occasione per accentuare l'ostilità verso la D.C. in concomitanza col verificarsi di crimini mafiosi.

Era stato Piccoli, come si sa, in tempi ormai lontani, a lanciare l'idea di un convegno anti-mafia sull'ondata di emozione seguita all'assassinio di Piersanti Mattarella.

La mancata realizzazione del convegno ha dato la stura a cento illazioni addossando comunque alla D.C. una mancanza di coraggio che era difficile contestare con mezzi diversi dalla realizzazione del convegno.

Tenere in Sicilia un convegno sulla mafia costituisce dunque un atto di coraggio doveroso perché esso è di per sé consapevole accettazione del confronto su tutti gli interrogativi che oggi interpellano la D.C., in particolare quella siciliana, ed è quindi una rilevante assunzione di responsabilità politica di fronte all'opinione pubblica del Paese.

Non saremmo sinceri con noi stessi come partito e con gli altri se non ammettessimo che la partita che si gioca oggi in Sicilia è estremamente difficile, complessa e quindi carica di rischi.

Per questo l'ufficio regionale della D.C. siciliana ha tentato

di evitare in tutti i modi tali rischi scegliendo con oculatezza i relatori anche tra persone culturalmente ed ideologicamente lontane, elaborando con puntualità e chiarezza i temi, mobilitando il partito nei suoi livelli provinciali per assicurare il massimo di partecipazione della periferia.

CAPACI DI RIVOLTA

Certo, si sarebbe potuto fare di più in tema di coinvolgimento delle espressioni locali del partito, ove i ristrettissimi tempi organizzativi, e soprattutto l'esigenza di collegare il convegno al prossimo congresso regionale del partito, previsto per gennaio, lo avessero consentito.

Un tale collegamento tra convegno di studi e assise congressuale ordinaria trova pertanto ragione nella precisa consapevolezza che il fenomeno mafioso non si combatte soltanto con gli interventi repressivi della criminalità, per quanto vasti, articolati ed intelligenti possano essere.

Se la mafia è costume, mentalità, cultura perversa che si esprime nel rifiuto della norma e si traduce in un ordine primitivo e tribale, allora l'uso del coraggio che il momento reclama deve farci capaci di rivolta anche verso ciò che ai nostri occhi è solo pedagogia deviante, abitudine alla pigrizia mentale, filosofia del torpore, gusto individualista, labilità morale, radici tutte del fenomeno mafioso.

Ritrovare una nuova tensione nella lotta contro la mafia significa allora, non solo colpire le sue manifestazioni criminose, ma soprattutto reciderne le radici culturali e di costume.

Si tratta di vincere l'usura del tempo rendendoci capaci di novità e diversità nella vita del partito, di abbattere il mito dell'unità obbligatoria e abituale (quella che porta ai congressi decisi

in conventicola, alle fasi assembleari omesse o rabberciate, al teseramento immobilizzato nella difesa di intoccabili consorterie), di liberarci dalle comodità contrattuali del potere conquistate usando l'alibi coscienziale della necessità di evitare conflitti e rotture, ma finendo invece per adagiarsi — più o meno consapevolmente — nella pusillanime difesa dell'esistente e nella sostanziale ripulsa delle regole democratiche.

Ogni rifiuto, infatti, della regola democratica è comportamento propedeutico al costume mafioso, che non è certo, in questo senso, un fatto circoscrivibile entro il perimetro siciliano.

Tra mafia e democrazia c'è incompatibilità ontologica che genera radicale conflittualità.

La democrazia è fiducia nell'ordine democratico, quindi nella legge, è accettazione dell'altro, è ascolto, è pluralismo, è non violenza, è esattamente l'antitesi radicale di ogni comportamento prevaricante, di ogni prevalenza soffocante della individualità rispetto alla socialità, di ogni imposizione e di ogni usurpazione, di quelle organizzate soprattutto.

MOBILITAZIONE DI ENERGIE, TALENTI E VOLONTÀ

Allora il convegno contro la mafia sarà, potrà essere, una storica occasione da non dilapidare diluendola nelle evanescenze di un discorso sui massimi sistemi, se riusciremo a dargli precisi contenuti politici partendo dalla revisione dei nostri interni moduli di comportamento politico.

Non accettiamo le facili quanto ingenerose ed ingiuste criminalizzazioni a carico del partito e dei suoi uomini, ma neppure le tiepide enunciazioni di impegni gremite di luoghi comuni, né le universali giubilazioni, né le latenti o palesi tentazioni assolute, proprio perché siamo convinti che la D.C. siciliana ha una

classe dirigente ricca di talenti morali e politici che ha tutto l'interesse di offrire la Paese un'immagine limpida e coerente di se stessa.

Non si tratta quindi, né di cacciare le streghe, né di aprire processi, né di indulgere alle autoflagellazioni; si tratta solo di darsi delle regole, di rianimare una tensione democratica, di esaltare e dare spazio a tutte le forze che credono veramente in questa battaglia, mobilitando energie, talenti e volontà per intraprendere un cammino lungo un sentiero tortuoso e accidentato nel corso del quale andranno risolutamente tagliati i rami secchi che eventualmente impedissero il percorso.

Lo stesso impegno della chiesa nella lotta contro la mafia, al di là di certa istintiva insofferenza, deve essere per noi lo stimolo più rovente verso l'assunzione delle nostre responsabilità.

Si tratta di capire che la nuova chiesa giovannea ha ritrovato l'urgenza ed il fascino di un impatto con la storia che è impatto con l'uomo e con tutti i suoi problemi, assunzione su di sé del destino dell'uomo ovunque esso è piegato dalla violenza, dalla degradazione, dalla brutalità del potere, da Roma a Varsavia, da El Salvador a Belfast, a Palermo.

A questo stesso impegno di riscatto dell'uomo deve essere partecipe da protagonista un partito che del riferimento cristiano ha fatto, nella storia come nell'esperienza, il dato essenziale della sua immagine politica.

Fuori dalla disperata solitudine

*Intervento nel dibattito
al Convegno sul tema
"Lotta contro la mafia"
tenutosi a Palermo
il 13 e 14 Novembre 1982*

VISIONE FARISAICO-MANICHEA

Il rischio più rilevante che corriamo tenendo questo convegno, è certamente quello di scivolare, più o meno consapevolmente, in una soverchiante evanescenza di proposte e di idee, di smarrire la misura del concreto, dell'impegnativo, del dovuto.

Qui le parole non sono macigni, né pietre come diceva Levi, ma rischiano di divenire acqua che scivola sul selciato e si asciuga al primo alitare di venti.

Nessuno è portatore di verità pre-confezionate e collaudate dall'impatto col dramma dei problemi, nessuno esibisce ricette definitive, ma tutti ci sentiamo impegnati in un confronto serrato ed essenziale, impegnati a giuocare una partita decisiva in questo crocevia storico che è la Sicilia di oggi.

Dovremmo cominciare col liberarci dalla tentazione riduttiva e culturalmente barbarica di chiudere la mafia nel perimetro della sicilianità, di delimitarne la connotazione sociologica in uno specifico culturale e politico esauribile in un'area geografica con generosa esenzione di altre realtà premiate dal destino per una sorta di immunità dal contagio.

Questa Sicilia o, se volete, quest'area del profondo Sud, Sicilia, Calabria, Campania, vista come lazzaretto dell'infezione mafiosa è visione farisaico-manichea che impedisce di scrutare il nodo dei problemi, di coglierne i precisi contorni.

Non siamo qui per invocare attenuanti, o peggio correità lenitive delle nostre piaghe, richiamando in modo compensativo le piaghe altrui. Anzi, partiamo, dobbiamo partire da una spietata

individuazione dei nostri mali, da una rilevazione impietosa della loro specificità e drammaticità.

Ma guai a non capire che la mafia è una cultura di ben più vasta proporzione ed infiltrazione, di ben più sottile ramificazione e più intricato groviglio, che la mafia è una metastasi che corrode e consuma un'area di tessuti e di organi, ma che pervade, consapevolmente o meno, altri tessuti lontani e vicini e trasfonde malesere a tutto l'organismo.

IL PATROCINIO DEGLI INTERESSI

In questo senso, tutto ciò che è egemonia degli interessi, tutto ciò che è affare e losca prevaricazione rientra nella logica deviante del costume mafioso ed impone quindi di ridisegnare un nuovo rapporto tra politica e potere, tra Stato e società civile.

Certo, la mafia, ha, qui da noi, le sue antiche radici nel rifiuto dello Stato, anzi è la misura della nostra solitudine dolente e amara, che ha espresso per secoli, quasi per un fatale bisogno di tutela, un potere antagonista e ribelle con la forza tribale dei suoi codici, delle sue omertà, delle sue spietate rappresaglie.

Ma l'analisi delle nuove forme di sopravvivenza del costume mafioso nella società industriale e post-industriale porta ad inscrivere il fenomeno nell'ambito più vasto della figura storica e giuridica dello Stato sociale, e quindi poi dello Stato del benessere, la cui evoluzione dei fini passa dalla tutela di interessi primari ed essenziali, come quelli dell'emancipazione dall'indigenza e dall'ignoranza, alla tutela di interessi coalizzati fino ad esprimersi in gruppi di pressione, a diventare bisogni indotti dalle grandi imprese produttrici.

La politica è diventata così schiava degli interessi organizzati, succube della dimensione privata.

Abbiamo risolto tutto lo spazio della politica nella tutela degli interessi inaugurando una configurazione contrattualistica della funzione politica.

Lo Stato è diventato così patrono di interessi la cui assunzione è stata usata come merce di scambio per assicurarsi il consenso che viene elargito senza partecipazione, senza libera maturazione, senza acquisizione critica delle motivazioni che lo legittimano, quindi praticamente estorto.

L'esito macroscopico di un tale fatto è stato l'esaurirsi della politica come libera competizione delle opinioni, la consumazione del fondamento essenziale di ogni autorità-potere come frutto di consensi liberamente maturati da soggetti impegnati nella ricerca del bene collettivo.

LO SPECIFICO SICILIANO

Ora l'agonia della politica, il preludio di morte della politica, trova qui in Sicilia le espressioni più radicalmente indicative.

Ciò che in sede nazionale è decadimento del costume, crollo delle regole, filosofia dell'individuale, in Sicilia assume colorazione parossistiche che arrivano fino alla tracotanza delittuosa delle sistematiche eliminazioni fisiche di quanti appaiono espressione del potere statale antagonista.

Qui gli interessi perversi delle consorterie confliggono in modo cruento col potere statale, qui l'incalzare di tali interessi sposa le cause della distruzione dell'uomo, della spogliazione e del degrado senza fine del pianeta, della disgregazione sociale e morale, delle nuove forme di dominio.

La mafia della droga e degli appalti, quella dei commerci e dei terreni, non è che il segno emergente di questa sociologia della distruzione e della morte che nasce dall'asservimento della po-

litica alla gamma infinita degli interessi.

Allora ogni ipotesi di dominio del fenomeno non può esaurirsi nelle esangui strategie della repressione fine a se stessa, sulle quali è possibile raggiungere intese con relativa facilità anche in questa sede, ma postula uno sguardo a monte dei problemi, un supplemento d'anima e di coscienza, una conversione radicale a nuove possibilità e a nuovi moduli culturali.

Anzitutto l'esigenza di superare questo nostro sentirci altro, questa specie di apartheid psicologico che si esprime magari in rabbiosa insofferenza, in lamentazione dolorosa su tutte le inadempienze statuali, in vittimismo talvolta querulo e solitario, in una condizione di sicilianità vissuta come diversità, come estraneazione e fuga.

Occorre invece accelerare il processo già in atto di omologazione culturale con le altre aree del Paese, stimolare nuove prese di coscienza, sentirsi nel crogiuolo rovente dei problemi e vivere tutta la drammatica quotidianità.

L'URGENZA DI GUARDARE IN NOI STESSI

La lotta alla mafia comincia, deve cominciare, con una introspezione politica, con un momento di catarsi profonda che parta da un ripristino di radicalità e di urgenza e ci faccia riappropriare di una nuova misura di umiltà nel guardare al nostro interno.

Se la mafia è costume, è mentalità, è cultura perversa — scrivevo in un recente articolo su "Il Popolo" — che si esprime nel rifiuto della norma e si traduce in un ordine primitivo e tribale, allora l'uso del coraggio che il momento reclama deve farci capaci di rivolta anche verso ciò che ai nostri occhi è apparso solo come pedagogia deviante, abitudine alla pigrizia mentale, filo-

sofia del torpore, gusto individualista, labilità morale, cultura dell'estraneazione.

Chiudere il fenomeno mafioso nel recinto della criminalità delittuosa esaurendone in esso la rilevanza, significa ridurne consapevolmente la portata sostanzialmente evadendo dalla bruciante negatività del tema.

Certo, il momento di mediazione politica che ci è pertinente come partito ci spinge ad indicare rimedi e strumenti per debellare e vincere il fenomeno; rimedi e strumenti da portare nelle sedi competenti per farne volontà dello Stato di resistere ed avere ragione di esso.

Il controllo rigoroso e generalizzato dei flussi di denaro per individuare gli arricchimenti improvvisi ed inspiegabili come i riciclaggi dei proventi delittuosi, la riforma delle leggi sugli appalti, la tutela di chi collabora con la giustizia, il rafforzamento degli strumenti di indagine, la vigilanza sui commerci, lo studio delle trasmissioni del fenomeno mafioso da provincia a provincia, sono tutte indicazioni operative, confermate anche in questo convegno, che tuttavia non possono costituire elementi risolutivi nella lotta contro una realtà che va colpita nelle sue radici culturali e sociali.

Ci deve essere quindi anche un momento speciale di riflessione, di esplorazione dei nostri comportamenti, per scoprire eventuali germi di diffusione di una cultura, di un costume su cui poi alligna il fenomeno mafioso.

Non si può fare la battaglia contro la mafia senza chiedere ragione di certe abitudini e di certe consuetudini come di certe sprezzanti sicurezze con cui abbiamo talvolta gestito il partito e le istituzioni.

Le sicurezze delle nostre intoccabili primogeniture nella gestione del potere, di sentirci predestinati al potere in quanto depositari di un consenso bloccato sul nostro partito e su di noi,

quasi crocifissi nell'esercizio di potestà acquisite per diritto di nascita.

Le sicurezze delle conseguenti logiche pattizie nelle selvagge lottizzazioni, di una giustizia distributiva di farisaica pignoleria, di una frenesia di carature e dosaggi, di una voglia di inventare equilibri compensativi assoggettando anche la funzione pubblica alla schiavitù partitocratica e tradendo così la naturale neutralità delle istituzioni di fronte alle ragioni dei partiti.

Le sicurezze di una classe politica — non parlo solo di quella siciliana, per carità! — mummificata nelle beatitudini del vitalizio della carica, delle carriere folgoranti, del riciclaggio continuo degli uomini da un ufficio ad un altro.

Le sicurezze della nostra unità mitologica, fonte di tante manipolazioni delle regole democratiche che hanno portato alle più spietate usure di valori.

Le sicurezze coscienziali dell'ineluttabile coniugazione tra politica e affari talvolta fino a far dipendere le fortune del partito dagli avalli da elargire alle brame di casuali avventurieri.

VERSO IL CONGRESSO REGIONALE

Il senso più rilevante di questo convegno, la sua più incisiva valenza politica, non è data quindi dalla lucidità delle analisi elaborate, né dalla puntuale enunciazione di rimedi, metodi e strumenti di lotta, quanto piuttosto dall'intento di garantirgli precisi corollari politici mediante la sua proiezione verso il Congresso regionale del partito.

Il Congresso dovrà essere quindi il naturale momento di traduzione politica delle indicazioni scaturenti da questa iniziativa.

Diventa essenziale a tal fine il riferimento al quadro di im-

pegni formulati dalla D.C. in sede nazionale di cui l'Assemblea dell'EUR di un anno fa e il Congresso del maggio di quest'anno costituiscono momenti di grande rilievo politico.

Abbiamo aperto la grande stagione del coraggio democristiano, del nostro orgoglio di partito, a cui vanno dati riscontri concreti nel nostro contesto siciliano, dove la misura tragica dei problemi conferisce valore particolare al nostro impegno ed ai nostri successi.

Oggi ci interroghiamo per sapere, proprio nel contesto di questa lotta al malcostume mafioso, se la D.C. siciliana è parte vitale di questo processo di riscatto delle ragioni democristiane, se abbiamo assimilato la lezione dei tempi liberandoci dalle vecchie abitudini, contestando la tentazione che, di fronte allo sforzo del partito di darsi una nuova identità, pervade alcuni di noi, la tentazione di irridere alle novità, di chiuderci nell'amaro cinismo dell'incredulità, di coltivare scetticismi, di usare l'acido della critica facile e malevola.

Così le garanzie statutarie, i nuovi assetti organizzativi, il dialogo col mondo esterno alla D.C., la determinazione di affrontare la questione morale, non sono vacui tentativi pre-abortiti messi in opera dai nuovi sognatori di Piazza del Gesù, ma tappe di un cammino di riscatto della politica attraverso la ricostruzione dell'immagine pubblica di un partito come il nostro che è parte insostituibile della storia del Paese.

Non staremo quindi fermi nella notte a fare le sentinelle del passato, né ad aspettare al varco, furbescamente, il fallimento dei generosi tentativi di ricostruzione delle nostre credenziali politiche, ma accetteremo la scommessa sulla nuova D.C. che in Sicilia è scommessa sulla vittoria nella lotta contro il malcostume mafioso.

Occorrerà un segno della nostra volontà di rompere la mummificazione della realtà, qualcosa che, per la sua precisione, orga-

nicità e concretezza, ci faccia uscire dal rischio delle parole e ci riabiliti agli occhi di chi teme che questa di oggi sia l'ulteriore fanfara lanciata sulla piazza per stordire e incantare, per conquistare una esenzione di responsabilità sapendo che dopo la festa tutto tornerà come prima.

Sappiamo che è in corso un becero tentativo di penalizzare la Sicilia orchestrando campagne di intimidazione e di dissuasione: nel campo degli interventi pubblici come in quello degli investimenti privati o in quello delle presenze turistiche.

Sbaglierebbe però chi si illudesse che il ripristino di credibilità possa scaturire da un convegno di studi come questo.

Occorrono ben altre iniziative ed opere.

Occorrono ben altri collegamenti e solidarietà, nelle istituzioni come nella società civile.

Occorre soprattutto ricostruire i legami col nostro naturale retroterra, con quel mondo cattolico di cui lamentiamo la presa di distanza da noi, dal nostro partito.

La verità è che siamo stati noi ad erigere spesso steccati psicologici faticando a tenere il passo coi tempi, soprattutto durante la stagione post-conciliare, chiudendoci nei nostri riti e nelle nostre liturgie, apparendo spesso come una congregazione occupata a gestire affari e a scavare fossati attorno al castello.

Non possiamo essere le retroguardie di un cristianesimo sempre più impegnato a combattere una battaglia contro ogni forma di violenza per restituire dignità e speranza agli uomini del nostro tempo, battaglia che in Sicilia è ormai diventata la misura dell'autenticità cristiana.

Né segregazione quindi, né rifiuto rispetto ad un mondo cattolico animato da tante tensioni, ma impegno a ritessere con profonda umiltà e pazienza le trame di un rapporto che restituirà profonde motivazioni ideali alla nostra battaglia.

Si tratta di rilanciare una nuova pedagogia della non violen-

za ridando ai giovani il gusto di una nuova convivenza, di una nuova radicalità nell'amore e nel servizio, di un rifiuto della solitudine e della fuga, di una nuova urgenza di partecipazione alla vita.

È quello che aveva capito Dalla Chiesa recandosi a parlare ai giovani nelle scuole e nei luoghi di lavoro; è quello che stiamo capendo anche noi, rifiutando il patrocinio di qualsiasi arroganza e preparando un futuro di riscatto, di liberazione della politica che torni ad essere libera competizione di idee, luogo di ricerca del confronto, misura di servizio verso il ripristino di un'autorità-potere impegnata nella costruzione di un mondo più umano.

Finito di stampare il I Febbraio 1983

dalla SETIM srl ◊ Soc. EDITRICE Tip. ◊ Tel. 943390 ◊ 97015 Modica